

# Obama, le elezioni e la crisi

>>>> Frank Fischer\*

L'elezione di Barack Obama rappresenta comunque un avvenimento storico nella politica americana. In primo luogo a causa del fattore razziale, che è stato, dalla fondazione degli Stati Uniti in poi, un problema fondamentale, se non un peccato originale; e in secondo luogo perché costituisce un riallineamento del panorama politico dopo 30 anni di dominio dei conservatori.

All'inizio della campagna elettorale per gli esperti "la sconfitta apparteneva ai democratici". La ragione essenziale di questa supposizione era che mai un partito di opposizione aveva proposto un nero alla presidenza, benché il partito sfidante mai fosse stato sconfitto con un presidente in carica così impopolare. La popolarità di Bush era infatti crollata al 25% dei consensi, il minimo storico per un presidente americano. Il motivo era che il paese si trovava in difficoltà su tutti i fronti. Dopo la crisi dei mutui, il crollo drammatico degli indici dei mercati finanziari di Wall Street, la bancarotta dell'industria automobilistica, l'economia americana si trovava nella peggiore recessione dal 1929, e non era tuttavia esclusa la possibilità che questa scivolasse in una depressione. Sul fronte della politica estera, inoltre, dopo sette lunghi anni di errori strategici e leadership incompetenti, la fine della guerra in Iraq non era ancora prevedibile, mentre si aggiungevano le sfide provenienti dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'Iran. Le persone che ancora sostenevano il presidente Bush costituivano una piccola minoranza acritica.

E' contro questa situazione che gli americani hanno cercato il *change*, che significava prima di tutto liberarsi di Bush. Non era difficile trovare perfino dei repubblicani della stessa opinione. In un certo senso è la storia della fine dell'era dell'egemonia conservatrice. Già prima dell'uscita di scena di Bush, durante la campagna elettorale, stava divenendo chiaro che il conservatorismo negli Stati Uniti si stava mettendo fuori gioco. Nel dopo elezioni lo si è potuto verificare in modo anche più evidente nella difficoltà del partito repub-

blicano di ritrovare se stesso, oltre che di trovare una risposta ad Obama e alle sue politiche.

Come hanno ammesso gli stessi suoi leader d'opinione il conservatorismo è in crisi. Ciò che iniziò con Barry Goldwater, che poi Richard Nixon convertì in strategia elettorale e Ronald Reagan in atteggiamento ideologico, è stato trasformato da Bush in un disastro politico. I conservatori hanno essenzialmente esaurito le proprie idee, come hanno riconosciuto anche i loro teorici. I candidati repubblicani hanno due scelte: allinearsi ai principi del reaganismo - meno governo, abbassamento della pressione fiscale, *deregulation* dell'economia e tuttavia un ruolo più forte dell'apparato militare - o fare appello ad una riforma della piattaforma del partito. Secondo alcuni, le due strategie rappresenterebbero due facce della stessa medaglia.

La riforma della piattaforma del partito ha costituito un elemento essenziale della campagna elettorale di McCain. Essa anzi si è risolta in un appello per la riforma del programma del partito repubblicano. Di norma, una riforma significa rovesciare il partito politico dominante, ma i repubblicani hanno partecipato alle elezioni come se non fossero loro il partito al potere. La riforma del partito, piuttosto che il governo, ha costituito la costante retorica del programma. Una parte significativa del problema per i repubblicani è che il pubblico - in modo particolare gli appartenenti al ceto medio-basso - era interessato ad argomenti non presenti nel loro programma politico, in modo particolare la sanità pubblica per tutti i cittadini e una maggiore uguaglianza economica.

Nell'individuare la ragione di fondo della crisi dei conservatori e della loro incapacità di offrire un programma basato sulla domanda dei cittadini è necessario evidenziare che essi non solo hanno passato gli ultimi tre decenni a criticare aspramente la funzione di governo, ma non si sono preoccupati di governare. Questo è particolarmente riscontrabile nell'ultima fase del governo Bush. Molto di ciò che il pubblico ha ricevuto è stata politica, invece che governo. Que-

\*Rutgers University, Usa.

sta, infatti, era la strategia dell'architetto politico di Bush, Karl Rove, chiamata "campagna permanente".

L'impopolarità di Bush e dei repubblicani ha fatto emergere un problema fondamentale: come mai McCain era appena dietro ad Obama nei sondaggi, durante la maggior parte della campagna? La risposta è da cercarsi nei successi della "campagna permanente". Negli ultimi 28 anni i repubblicani hanno inavvertitamente e deliberatamente creato una frattura in seno alla cultura politica americana, facendo emergere un 'noi' contrapposto ad un 'loro' con una completa assenza di dialogo fra le parti. In questa configurazione politica, i fatti non assumono una particolare importanza e vengono soppiantati dalle ideologie in competizione e dalle loro trame. È una dinamica che rende difficile la risoluzione dei problemi, che nel frattempo quindi si accumulano. Questa è stata la ragione per la quale il pubblico americano ha maturato un profondo senso di sfiducia nei confronti di Washington e dei politici in generale.

Dopo le elezioni il partito repubblicano ha continuamente perso consenso. Questo è dovuto in parte al maggiore spostamento del baricentro del partito verso le radici fondamentaliste, che allontana di fatto i repubblicani moderati. Ciò è emerso in modo chiaro nel rifiuto del partito di offrire alcun appoggio politico ad Obama nel Congresso, accusandolo indifferentemente di essere un "socialista" o un "fascista economico" dedito a distruggere completamente il paese. Il consenso nei confronti del partito è sceso a circa il 20% dell'elettorato con il rischio di scendere ulteriormente.

## Perch Obama

È difficile trovare qualcuno che abbia una storia atipica come quella di Obama. Solo per citare le più evidenti peculiarità, è nato alle Hawaii da una donna bianca e un padre nero proveniente dal Kenia, ha frequentato la scuola in Indonesia, con dei nonni americani e un fratello in Kenia, ed è cresciuto con i suoi nonni. Da ogni punto di vista Obama è un uomo di talento eccezionale. Non solo le sue credenziali culturali sono impressionanti (è stato il primo nero a diventare editore della prestigiosa *Harvard Law Review*), ma è un politico nato con un incredibile istinto strategico. Queste qualità hanno portato alcuni ad accusarlo ironicamente di essere un "elitista". Ed infatti a volte ha avuto problemi nell'esprimersi con la gente comune, dando sempre delle risposte meditate e professionali sui temi politici, invece di dare quelle risposte calorose e rustiche che stabiliscono il lega-



me con il grande pubblico. A questo proposito è interessante notare che i comici dei talk-show televisivi hanno trovato difficile fare delle battute su di lui, poiché sembra in un certo senso perfetto, una persona che fa sempre delle mosse politiche calcolate e impeccabili (senza considerare il rischio di battute legate alla razza).

Nulla ha meglio illustrato le abilità politiche ed intellettuali di Obama della sua vittoria contro Hillary Clinton. Si è sempre presunto che Hillary era destinata ad essere la candidata del partito democratico. Nessuno prevedeva che un giovane nero senza esperienza potesse seriamente mettere in difficoltà la poderosa macchina elettorale clintoniana che aveva dominato a lungo il partito. Perciò, al momento della sua discesa in campo, molti pensavano che Obama stava inopportunamente saltando le gerarchie e che sarebbe stato più appropriato se avesse aspettato il suo turno. Inoltre Obama era stato membro del Senato americano solo per qualche anno, aveva poca capacità amministrativa e nessuna esperienza in politica estera. Ma è riuscito incredibilmente a batterla con una campagna ben organizzata, ben finanziata e gestita intelligentemente. Hillary non aveva previsto questo successo che ha colto di sorpresa la sua organizzazione politica, portandola a rispondere spesso in modo confuso e disorganizzato. Ciò ha portato ovviamente a delle tensioni tra Obama e la Clinton, che sono state la causa della scelta di

Joe Biden alla vicepresidenza al suo posto. Hillary sarebbe stata altrimenti la scelta più logica dato il suo largo consenso politico. La Clinton era infatti riuscita – con non molto aiuto da parte del marito Bill – a tenere politicamente, mostrando un forte consenso grazie al voto femminile. Alla fine il problema è stato risolto nominandola Segretario di Stato, una scelta politica da parte di Obama che è stata ampiamente considerata saggia. Non soltanto è riuscito a neutralizzare i Clinton, che non avevano più mezzi per criticarlo, ma la scelta di Hillary ha riportato in politica estera molta della popolarità clintoniana che risaliva agli anni della presidenza del marito Bill.

## La comunità nera

La relazione tra Obama e la comunità afroamericana costituisce una storia a sé. Con sorpresa di molti il primo problema che è emerso è stato: “è veramente nero?”, o almeno “abbastanza nero?”. Dicevano che non parlava come un nero, ma come un bianco colto. E le sue esperienze di vita *sui generis* facevano emergere domande e insinuazioni che mostravano segni di diffidenza da parte della comunità nera americana. Ancora più problematica era la posizione del suo pastore nero di Chicago, il Reverendo Wright. Alcune sue registrazioni lo mostravano mentre condannava dal pulpito il

“maledetto uomo bianco”, ed applicava all’11 settembre l’infelice battuta di Malcolm X sull’assassinio di Kennedy (“*the chickens coming home to roost*”). Questi video hanno circolato sui media e su internet, e per un certo periodo sono stati il tema principale degli interventi dei conservatori nei talk show. A peggiorare la situazione sono arrivate le dichiarazioni del Reverendo Wright al *Washington Press Club*, dove ha sostenuto che Obama era della sua stessa opinione, ma che non poteva professarlo in pubblico. Al culmine delle controversie Obama ha risposto con il suo famoso discorso sulle ragioni di essere un nero in America – uno dei discorsi più brillanti mai pronunciati da un politico americano – seguito da una completa presa di distanze dal reverendo Wright.

Il secondo incidente ha invece coinvolto il Reverendo Jesse Jackson, il principale leader dei diritti civili dagli anni ’60. Jackson è stato colto di sorpresa in uno studio televisivo, senza rendersi conto che il suo microfono era acceso, mentre diceva al presentatore che Obama parlava ai neri con arroganza e che li stava castrando. Come interpretare questo? Era in ballo qualcosa di più importante e più profondo sia sul piano sociologico che su quello storico. Chiaramente, Obama è potuto emergere ai vertici della politica americana grazie ai movimenti per i diritti civili degli anni ’60, ma la politica di Obama è anche il frutto di una nuova generazio-



ne. All'epoca dei movimenti per i diritti civili la politica nera si era posizionata come antagonista all'America bianca, riconoscendosi nello sforzo di leader come Jesse Jackson. Fondamentalmente si era trattato di una strategia che costringeva le istituzioni americane – in modo particolare le ricche corporazioni – a confrontarsi con la vergogna del passato razzista del paese, senza escludere domande di riparazione. Martin Luther King aveva fatto appello all'uguaglianza basata sulla fede per offrire alla sua gente un immaginario e una guida. Ma King non aveva mai chiesto programmi contro la povertà o altre forme di assistenza sociale; la sua domanda era semplicemente un richiamo all'uguaglianza delle *chances*. Differentemente i movimenti promossi dai suoi successori presero un'altra direzione. Descritta come la "politica del vittimismo", essa ha perseguito l'uguaglianza attraverso una strumentalizzazione - finalizzata a qualche "manipolazione"- della colpa dei bianchi. Può essere considerato un approccio che ha avuto i suoi vantaggi, in quanto i bianchi –i bianchi liberali, comunque- si sono infatti sentiti colpevoli. La strategia consentiva di vantare un credito morale verso gli americani bianchi. Le vittorie degli anni '60 sui diritti civili hanno dato ad una nuova generazione di leader neri l'occasione per tenere i bianchi sulle spine. Questo metodo più o meno sottile è divenuto un tema "sacro" della politica nera americana del dopo anni sessanta, che alcuni definirebbero anche come "politica identitaria" nera.

La grande inventiva politica di Obama è stata diversa. Lui e altri appartenenti alla sua generazione, ad esempio, hanno cercato di sostituire la leva morale con una misura di gratitudine e rispetto. Invece di infangare i bianchi con il passato razzista americano hanno ottenuto sostegno attraverso l'abbandono della politica colpevolizzante. Molti pensatori liberali bianchi, riconoscenti, sono stati disponibili ad abbracciare questi neri per la fiducia che stavano loro mostrando. Piuttosto che vittime, loro rappresentano la prova che le istituzioni americane non sono completamente di parte, cioè che è almeno *possibile*, per i neri, raggiungere i gradini più alti delle più importanti istituzioni. D'altra parte una giovane generazione di neri ha usato questo sostegno per dare vita ad una nuova forma di *black power*. Il punto non è irrilevante. Sulla base di questa sfida nei confronti dell'establishment dei movimenti, non è difficile capire perché diversi personaggi come il Reverendo Wright o Jesse Jackson hanno percepito l'ascesa di Obama come una minaccia. Secondo loro Obama è una "carta della razza bianca", una carta politica che i bianchi possono giocare contro i leader neri che hanno esercitato

una pressione morale nei loro confronti per decenni. Obama rappresenta dunque la nullificazione del loro programma; potrebbe essere definito l'anti-Jackson. Si può infatti sostenere che ha riscosso talmente tanto successo fra i bianchi proprio perché i leader neri erano riusciti ad infiammarne e sfruttarne il senso di colpa, specialmente in seno al partito democratico ( molti dei cui membri vorrebbero essere assolti dai peccati dei predecessori).

Inoltre Obama ha portato questo discorso nella struttura di potere dei neri, recandosi al NAACP (Associazione Nazionale per il Miglioramento delle Persone di Colore) col messaggio della responsabilità dei neri, la *black responsibility*. Nel suo discorso ha enfatizzato la necessità per i neri di essere responsabili per le future generazioni; quello della *black responsibility* era stato precedentemente un concetto inutilizzato dai leader neri non perché si rifiutassero di assumere delle responsabilità, ma perché la politica della *black responsibility* indeboliva la politica del vittimismo. Nell'evidenziare questo concetto Obama in un certo senso si è espresso contro i programmi di *affirmative action*, sostenendo che le sue figlie, già privilegiate, non dovrebbero ricevere alcun favoritismo rispetto ai loro coetanei provenienti dalla classe media bianca solo perché nere. Quando Obama fa riferimento a quest'idea di responsabilità, i bianchi sanno apprezzare, mentre i neri ribolliscono di rabbia e lo considerano un oratore arrogante. Ancora più importante è che la rinuncia di Obama a fare leva sugli afroamericani gli ha concesso enormi ricompense, come la possibilità di diventare presidente degli Stati Uniti. Non soltanto è riuscito a conquistare, attraverso quest'approccio, la devozione di milioni di bianchi come forse nessun altro leader nero avrebbe fatto, ma anche una larga parte di neri, giovani in modo particolare, ne hanno condiviso ed accettato il discorso. Prima di Obama un nero che avesse spronato alla responsabilità gli afroamericani sarebbe stato considerato un "conservatore nero", uno "zio Tom", e sarebbe stato sistematicamente marginalizzato e rigettato. Invece dopo il discorso di Obama alla NAACP i giornalisti hanno visto fiumi di gente afroamericana andare verso il suo hotel per ringraziarlo di avere ricordato loro l'importanza della *black responsibility*.

Sicuramente Obama non è stato il primo afroamericano a parlare di responsabilità negli ultimi 40 anni. Da Fredrick Douglas e Booker T. Washington fino ai teorici contemporanei come Thomas Sowell l'argomento è stato ricorrente; ma l'appello è stato più volte respinto poiché considerato come un'ideologia proposta dai conservatori/razzisti bianchi. Per-



ché allora accettarlo adesso? La risposta, credo, è che Obama offre alla popolazione afroamericana –in modo particolare ai giovani neri- qualcosa di più profondo della semplice leva morale; anche se solo simbolicamente, rappresenta niente di meno che la fine del senso di inferiorità dei neri. Questo è stato per molto tempo un insidioso tormento spirituale, sempre presente ma raramente dichiarato. Barack Obama nell’Ufficio Ovale, un nero che governa una nazione molto potente e costituita per la maggior parte da bianchi, offre agli afroamericani un conforto spirituale inaudito, che assume un significato che va ben al di là della banale importanza guadagnata dalla *leverage* morale. Mentre ai bianchi, che sono stati anche loro tormentati dalla stigmatizzazione morale del razzismo, la presidenza Obama offre una risposta contro questo luogo comune.

Riguardo allo slogan ‘*change you can believe in*’, la presidenza Obama fa evolvere la cultura politica e sociale. I sondaggi dimostrano che le relazioni tra i bianchi e i neri – sia in politica che nella vita di tutti i giorni- sono migliorate. Inoltre non è difficile considerare solo positivo che i neri siano più aperti alle responsabilità individuali ed ai successi (non soltanto nello sport, nella musica o nello spettacolo). Questo è ciò che significa per Obama, prima di tutto, la parola *change*.

La politica del senso di colpa ha indubbiamente influenzato i *liberal* nel Partito democratico. In America sono ancora presenti i razzisti e la coppia McCain/Palin ha fatto del suo meglio nel far emergere questo potenziale negativo. In alcune occasioni anche Hillary e Bill Clinton hanno fatto la stessa cosa. Nella stampa c’era molta retorica sul possibile cambiamento di opinione dell’elettore in cabina elettorale, il cosiddetto “effetto Bradley”. Nulla di tutto ciò è veramente successo, sembra invece che sia accaduto l’esatto contrario.

## Effetti post-elettorali

Secondo alcuni queste elezioni presentavano dei candidati straordinari, ma non hanno dato risultati troppo straordinari. Nella classica interpretazione conservatrice le elezioni sono state viste come una “competizione ordinaria”. Lo spettro politico americano, secondo quest’interpretazione, rimarrebbe lo stesso. Gli Stati Uniti sono ancora un paese di centro-destra, non c’è stato quindi nessun riallineamento critico delle parti politiche. Nella migliore delle ipotesi le elezioni avrebbero rappresentato la risposta ad alcuni cambiamenti



fondamentali, cambiamenti spesso legati alla razza. Invece le elezioni mostrano che gli americani stanno letteralmente cambiando. Il cambiamento più importante mostrato da queste elezioni è stato l’atteggiamento nei confronti della razza. Poco più di 40 anni fa Obama avrebbe avuto difficoltà nell’essere servito in un ristorante di Washington, non solo a diventare presidente. Nel 1962 i democratici dell’Alabama scelsero George Wallace come candidato per governatore e qualche mese dopo egli giurò nello stesso luogo dove, un secolo prima, aveva giurato Jefferson Davis come presidente degli Stati Confederati d’America, e disse: “ Ho disegnato una linea nella polvere e ho lanciato il guanto della sfida sui piedi del tiranno, e dico segregazione ora, segregazione domani, segregazione per sempre”.

Questa visione ha per lungo tempo influenzato la politica americana, in particolar modo quella degli stati del sud. Ma questa politica demografica basata sulla razza sta rapidamente e visibilmente scomparendo. L’ufficio censimenti americano prevede che nel 2042 i bianchi in America saranno una minoranza della popolazione. Perciò, per esempio, Karl Rove, ex stratega politico di Bush, ha sollecitato il Partito repubblicano ad incoraggiare la comunità ispanica ad allontanarsi dai democratici, al fine di limitare futuri problemi politici. E questa è la ragione per la quale Bush ha sostenuto, contro gli orientamenti del suo partito, una politica di apertura nei confronti dell’immigrazione proveniente dal Messico e dall’America Latina, posizione peraltro sostenuta anche da McCain.

Per 40 anni la politica americana è stata caratterizzata dalla divisione interna al Partito democratico sui diritti civili. La “strategia sudista” che Richard Nixon aveva lanciato alla fine degli anni ’60, e che aspirava a spostare verso il Partito

repubblicano gli elettori democratici delusi negli stati segregazionisti, si rivelò un successo: il sud diventò repubblicano. I presidenti democratici come Franklin D. Roosevelt, Harry Truman e John Kennedy avevano unito il nord liberale con i poveri bianchi del profondo sud. Dopo il *Civil Rights Act*, questo legame politico si interruppe e i democratici ebbero una vita difficile senza il sostegno del sud. Per ristabilire l'insediamento del partito nel sud i successivi presidenti democratici, Carter e Clinton, provenivano da quella parte del paese. Ma il paese ha ormai registrato la fine della "strategia sudista", e questo cambia profondamente la politica americana. Il consueto appello repubblicano al sud non funziona più, come dimostra l'elezione di Obama. E senza il sud i grandi temi propri dei conservatori (la riduzione del prelievo fiscale, l'ordine e la legalità, la battaglia contro l'aborto, la riforma della sicurezza sociale e il sostegno per il matrimonio tradizionale) non bastano più per vincere le elezioni.

## Fronteggiare la crisi economica

La vittoria negli stati del sud porta delle conseguenze nell'agenda politica di Obama. Essendosi relativamente liberato dei conservatori del sud, apre la possibilità di intraprendere politiche più liberali. Dato il recente insediamento della nuova amministrazione, risulta ancora difficile capire se il trend che sta emergendo possa rappresentare un preludio di ciò che sarà. Si possono comunque identificare alcuni segnali significativi sulla direzione che l'amministrazione Obama sta prendendo. Ogni valutazione deve partire dal fatto che il tema principale della sua agenda politica –la crisi economica e finanziaria– gli è stato imposto. Poco prima di divenire presidente, l'economia è scesa in caduta libera, con una perdita del 6% nell'ultimo trimestre del 2008. Da allora, il declino è persistito con un aumento rapido del tasso di disoccupazione. La crisi non faceva parte dei temi della campagna elettorale, durante la quale ci si era invece concentrati sull'Iraq, sul sistema sanitario, l'educazione e la riduzione fiscale per la classe media. Mentre ora è chiaro che la gestione della crisi economica da parte della presidenza Obama definirà la sua agenda per lo meno nel primo mandato e probabilmente determinerà la possibilità di accedere al secondo. Questo, ovviamente, può rappresentare un problema. Ma alcuni –incluso Obama e i suoi consiglieri– sostengono che la crisi può essere utile. Secondo il capo del suo staff, Rahm Emanuel, "non bisogna mai lasciarsi scappare una grave crisi". Una crisi, sostiene Emanuel, può trasformarsi nell'op-

portunità di intraprendere un più ampio e più lungo processo di riforma della politica sociale ed economica. Quest'idea è divenuta per l'amministrazione Obama il fulcro delle attuali battaglie legislative.

Che tipo di riforma? Recentemente Obama ha fatto capire cosa intende. In una serie di commenti nei mesi passati ha delineato la sua visione sulla direzione che vuole far intraprendere all'economia dopo il contenimento più immediato della crisi. Obama si sta impegnando nella nuova versione di un vecchio dibattito negli Stati Uniti e in Europa. Il dibattito, fatto precipitare dalla crisi finanziaria globale, ritorna alla natura del capitalismo nel XXI secolo ed al ruolo dei governi nel regolarlo; così la socialdemocrazia e lo Stato sociale, se non il socialismo, tornano chiaramente sul tavolo. Il presidente è stato chiaramente critico nei confronti del fondamentalismo liberista che ha selvaggiamente dominato negli Stati Uniti dopo il crollo dell'Unione Sovietica ed il collasso dei regimi socialisti. La nuova realtà politico-economica ha lasciato l'ideologia degli Stati Uniti senza contestazione, con il capitalismo americano proposto come un modello per il resto del mondo. Ma la crisi attuale ha reso ancora più chiaro che un mercato senza regole, *American style*, rappresenta il problema piuttosto che la soluzione, specialmente quando si parla del settore bancario. Ciò ha portato a nuovi dibattiti sulla necessità di regole e controllo dell'economia capitalista. Secondo Obama sia gli Stati Uniti che il resto del mondo dovrebbero riconoscere che un governo più attivo è da considerarsi un partner essenziale nella creazione e gestione di un economia di mercato. In breve, il dibattito è tornato alla tradizionale politica *liberal* che emerse con Franklin D. Roosevelt e al *New Deal* degli anni della Grande Depressione.

Il primo compito è quello di "scongelerare" le banche per ripristinare il flusso dei crediti. Se questo non succede presto– la ripresa economica non è prevedibile nel breve termine. Dopodiché Obama ha indicato che inizierà una ristrutturazione più completa del sistema economico. Se mettessi insieme varie dichiarazioni del presidente su questo tema sarebbe evidente lo sforzo per porre fine alla produzione stravagante ed al consumismo incontrollato che per lungo tempo hanno costituito il motore della crescita americana. Queste risorse dovrebbero essere reindirizzate, da un consumo non necessario e spesso cospicuo, verso più alti tassi di risparmi e investimenti, in particolare investimenti per un'economia sostenibile basata su fonti di energia rinnovabile. Sarà fondamentale, in questa trasformazione, allontanarsi

dalla logica di avidità tipica dei finanziari di Wall Street, e tornare ad enfatizzare la prosperità delle classi medio-basse, un migliore sistema di educazione per i meno fortunati, e una più attiva regolamentazione dell'economia globale.

Queste parole sono benvenute dopo la deprimente performance economica degli anni di Bush. Ma quanto di questo è effettivamente realizzabile in 4-8 anni? Finora Obama sembra essere partito bene. Essere riuscito a far approvare velocemente dal Congresso il nuovo budget federale ed il pacchetto di 787 miliardi di dollari per stimolare l'economia è la prova del suo successo. L'approvazione dell'*Economic Recovery Act*, il più ampio della storia americana, ha evidenziato che il presidente padroneggia l'iniziativa politica contro l'opposizione repubblicana. Inoltre il piano presidenziale per il salvataggio degli istituti bancari ha riscosso un ampio sostegno, e i suoi sforzi per salvare e ri-orientare l'industria automobilistica sono stati considerati lodevoli. Ciò si è riflettuto anche in seno all'opinione pubblica americana. I sondaggi hanno mostrato che circa il 70% del pubblico approva il lavoro condotto da Obama e la stessa percentuale crede che il partito repubblicano si sia opposto ai piani economici "soprattutto per ragioni politiche". La parte del pubblico che crede che il paese abbia intrapreso la giusta direzione è salita al 41%, mentre era del 15% al momento della sua entrata in carica.

Nulla è comunque certo sull'efficacia del piano di ripresa economica, che ha sollevato più di una critica. La discussione sui tempi e la modalità della ripresa ha assunto dimensioni sempre più importanti. Alcuni credono che le dimensioni economiche del piano di Obama non coprano sufficientemente il problema. In termini di strategia economica, molti economisti importanti sostengono che, mentre il piano può rappresentare un inizio, molto di più è necessario. In questa ottica il pacchetto per stimolare l'economia è troppo limitato se paragonato alla dimensione della contrazione economica. Crea posti di lavoro, ma non abbastanza per coprire la perdita di occupazione dei mesi passati, senza contare la perdita degli ultimi otto anni. Preoccupante è inoltre il fatto che il denaro che copre questa spesa è preso in prestito e non sarà impresa facile estinguere questo credito.

## Wall Street e i contribuenti

Altri sono scettici sugli obiettivi perseguiti col provvedimento per la ripresa economica. La preoccupazione è che tutto questo capitale –intenzionalmente o meno- benefici Wall Street ma non il grande pubblico che ha messo a di-

sposizione il denaro. A questo proposito molti si sono chiesti se il pragmatismo di Obama sia in grado di raccogliere la sfida della ristrutturazione completa dell'economia. Molti pensano che l'amministrazione mostri eccessivi segni di timidezza nelle relazioni con le banche responsabili di aver causato la crisi. Per coloro che vedono la crisi come il prodotto dell'arroganza di un gruppo ristretto di banchieri, gli sforzi compiuti hanno deluso. Essi vedono infatti l'approccio del presidente troppo esitante nel confronto tra Capitol Hill e Wall Street. La Casa Bianca si è infatti rifiutata di rilevare, anche solo temporaneamente, le banche in difficoltà, soluzione vista come la più plausibile per assicurare l'efficiente ristrutturazione delle banche stesse e la tutela dei fondi messi a disposizione dai contribuenti. L'amministrazione Obama ha invece offerto centinaia di miliardi di prestiti sovvenzionati agli *hedge funds* e alle imprese private d'investimento invogliandole ad offrire a prezzi gonfiati azioni a rischio. Secondo alcuni sembra quasi che Wall Street stia liberandosi dalla crisi sulle spalle dei contribuenti, usando denaro pubblico in modo eccessivo in cambio di ampi bonus. Molti critici sostengono che questa strategia determina lo spostamento del problema dal settore privato a quello pubblico, e che questi soldi sarebbero stati usati più saggiamente per proteggere dai pignoramenti bancari i titolari di mutui immobiliari, in particolare i più poveri.

Parte di questa debolezza è da attribuirsi all'insuccesso di Obama nell'ottenere il consenso bipartisan dei repubblicani. Questi hanno regolarmente contraddetto e indebolito la sua iniziativa legislativa, opponendosi alle dimensioni dello stimolo finanziario e sostenendo che comportava una iniezione eccessiva di credito. Perfino dopo varie modifiche i repubblicani si sono rifiutati di sostenere il piano. Generalmente hanno pensato piuttosto a difendere gli interessi delle grandi banche e delle corporazioni più importanti, così come gli interessi della classe agiata, contro gli argomenti populistici di Obama. Secondo loro, il presidente sta solamente sfruttando la crisi per trasformare gli Stati Uniti in un "paese socialista di modello europeo".

Di fondamentale importanza, nell'analizzare il tipo di riforma è la questione riguardante i consiglieri di Obama. A dispetto della retorica del presidente, i suoi consiglieri sembrano essere troppo devoti alla potente industria finanziaria. Nonostante il suo *economic advisory group* sia composto da economisti ed esperti finanziari affermati, specialmente se paragonati a quelli della precedente amministrazione, essi provengono in maggioranza dall'amministrazione Clinton, e

sono stati quindi i suggeritori delle stesse misure di *deregulation* che hanno portato il paese all'attuale disastro economico. Lawrence Summers, il principale consigliere economico di Obama, ha consigliato e assistito la messa in atto di molte delle misure che hanno portato alla crisi finanziaria e alle sue conseguenze economiche. Timothy Geithner, ora a capo del Dipartimento del Tesoro, è stato un protetto di Summers e del suo associato Robert Rubin, entrambi strettamente legati ai responsabili dei trucchi sugli *hedge funds* che hanno creato la bolla finanziaria scoppiata nello scorso ottobre. A difesa di Obama si può sostenere che Summers e Geithner rappresentano la scelta che avrebbe riscosso maggior consenso politico dopo molti anni di governo conservatore e con un nuovo presidente. Nonostante le accuse dei conservatori di un "ritorno al socialismo" la nomina di queste personalità dimostra che Obama non è intenzionato a perseguire un progetto di cambiamento radicale di sinistra. Ma questo non risponde alle richieste della corrente più a sinistra del Partito democratico, che si chiede se Summers, Geithner e il loro *entourage* siano le persone più adatte a compiere scelte difficili per ristrutturare socialmente un'economia che funzioni per tutti gli americani, o se invece si limiteranno a far ripartire Wall Street, con un ritorno al vecchio modo di condurre il business. Certo è che il comportamento di Wall Street fino ad ora non suggerisce di essere entusiasti.

## Le capacità amministrative

Strettamente correlata a questo tema è la questione della capacità amministrativa. Un maggiore coinvolgimento- la gestione ed il controllo del pacchetto di stimolo e la guida alla ristrutturazione del sistema creditizio bancario- richiede alti livelli di competenza da un settore dell'amministrazione pubblica che è stato seriamente indebolito da decenni di governo conservatore (caratterizzato dall'idea che "il governo rappresenta il problema piuttosto che la soluzione"). Peggio ancora, molte delle posizioni chiave in dipartimenti importanti sono vacanti, specialmente nel Dipartimento del Tesoro. L'amministrazione Obama è stata – e continua ad essere- troppo occupata a fronteggiare l'emergenza per risolvere questo problema. L'attuale situazione è spesso paragonata al *New Deal* di Roosevelt e alla Grande Depressione degli anni '30, ma allora il tema centrale era appunto questo. L'amministrazione Roosevelt si rese conto immediatamente di non avere la capacità –dati e personale- per intraprendere una pianificazione

sistemica, e per correggere la situazione spostò subito l'attenzione sullo sviluppo della capacità amministrativa. Molti degli studi effettuati su questo tema, del resto, sono divenuti dei classici nella teoria moderna della pubblica amministrazione.

Di fronte a questi limiti non si dovrebbe argomentare sull'uso della crisi come valore positivo. L'argomentazione è teoricamente convincente ma non c'è certezza sulla sua praticità. Prima di tutto: può applicarsi ad un sistema politico pluralista? A differenza della gestione aziendale, da cui il concetto trae origine, i sistemi politici hanno delle linee di demarcazione nette nell'uso dell'autorità. Indipendentemente dalle soluzioni concretizzabili, nei sistemi politici gli interessi in competizione lottano per essere vincitori piuttosto che perdenti. In questo gioco di potere, il presidente non ha normalmente la stessa influenza dei manager. Come evidenziato tempo fa dall'analista Richard Neustadt, il potere del presidente americano potrebbe essere definito come potere di per-



suasione, e la persuasione si basa sul capitale politico. Ha Obama una misura sufficiente di capitale politico per cambiare radicalmente l'economia americana? Molti sostengono infatti che Obama si sta impegnando su troppi fronti allo stesso tempo. Secondo la visione dei conservatori, condivisa anche da alcuni democratici, Obama dovrebbe focalizzarsi sulla ripresa economica – ristrutturando il sistema bancario e l'industria automobilistica in modo particolare- prima di espandere la sua agenda al sistema sanitario, alle energie rinnovabili, alla riforma del sistema educativo, e ad un'importante riforma del sistema fiscale. Secondo il team di Obama questi temi fanno tutti parte del rinnovamento economico,



definito da molti *'the New Foundation'*, e rappresentano tutti risposte alla crisi. Secondo Obama per dare nuovo impeto all'economia c'è bisogno di una nuova forza lavoro, sana e ben formata, così come di maggiore indipendenza dal petrolio straniero e di maggiore uguaglianza economica. Su questo il presidente ha senz'altro ragione. Ma è realizzabile? La preoccupazione maggiore è che con l'allontanamento dalla "Grande Recessione", che certamente avverrà, il pubblico possa perdere interesse a questi grandi cambiamenti in agenda, e che il sostegno politico possa diminuire. Questo potrebbe accadere più probabilmente se Obama trascinerà il paese fuori dalla recessione prima del previsto. Nell'attenuazione della percezione pubblica della crisi questo successo potrebbe portare ad una paradossale riduzione degli obiettivi, giustificando la posizione repubblicana che contesta un'eccessiva e costosa espansione del ruolo del governo. Alcuni segni di questo trend sono già evidenti. I sondaggi mostrano infatti che mentre la maggioranza degli americani vorrebbe che il governo facesse di più per risolvere i problemi, la percentuale delle persone che sostenevano che il governo stesse facendo troppo è passato dal 40% di febbraio al 52% all'inizio del mese di maggio.

## La lista dei desideri

Per questa ragione alcuni democratici sostengono che la dichiarazione di Emanuel sulla crisi ha consegnato un randello ai repubblicani per colpire i democratici. Ma lui non si scusa, sostenendo che è ovvio che le crisi nazionali creano un'opportunità, che normalmente non esiste, per intraprendere azioni più incisive. Piuttosto che una "tattica politica", secondo Emanuel "è un'osservazione della natura umana e della storia". Paragona gli investimenti nella sanità pubblica e nell'energia che il presidente persegue alla costruzione della ferrovia transcontinentale durante la Guerra Civile ed al *G.I. Bill* per l'educazione dei soldati che tornavano dalla seconda guerra mondiale. Entrambi gli argomenti possono certamente avere un fondo di verità. La costruzione di una ferrovia transnazionale aveva bisogno di una strategia politica. Ma per i conservatori il discorso di Emanuel è solo il perseguimento di ciò che alcuni editorialisti del *Wall Street Journal* hanno chiamato la "lista dei desideri lunga 40 anni" dei *liberal*. Secondo i repubblicani, infatti, la recessione è semplicemente una scusa per un governo forte e per le ambizioni socialiste che i *liberal* hanno mancato per decenni. Mentre non è in gioco una battaglia per il socialismo –che non è né nelle intenzioni né

nelle possibilità di Obama- la polemica riguarda molti dei problemi relativi alla giustizia sociale. Sarà importante, a questo riguardo, capire chi vincerà questo scontro politico. Gli Stati Uniti ignoreranno questi problemi e continueranno a condurre gli affari più o meno come prima della crisi? O introdurranno un sistema più giusto basato su principi socialdemocratici? La risposta è da trovarsi nell'uomo Obama. Che significato ha il suo pragmatismo politico? È un mezzo diretto verso un fine o è fine a se stesso? In non piccola parte la risposta dipenderà dalla forza del sentimento populista in seno all'opinione pubblica. E dipenderà dall'abilità delle potenti *élites* economiche e finanziarie nel creare una forte opposizione attraverso il Partito repubblicano.

Cruciale sarà il raggiungimento del successo economico prima delle elezioni di medio termine del Congresso. Se l'economia non andrà per il verso giusto, l'elettorato potrebbe riportare in proporzioni consistenti i repubblicani al Congresso, almeno per garantire la fine della stagione delle grandi riforme. Se invece il processo di crescita economica sarà rilanciato, e i sentimenti rimarranno abbastanza forti, potrebbe essere l'inizio di un nuovo, lungo periodo di controllo democratico negli Stati Uniti e un ritorno ai grandi cambiamenti che, in un certo senso, furono introdotti da Roosevelt negli anni '30.

Che conclusioni possono essere tratte da tutto ciò? Riguardo al problema razziale, la presenza di Obama alla Casa Bianca rappresenta niente di meno che una svolta storica. Solo per questa ragione si è già guadagnato un posto nella storia americana. Quando si parla di crisi economica, però, è ancora presto per esprimere giudizi. Potrà Obama eliminare la crisi economica, o sarà la crisi economica ad eliminare Obama? Tutto dipende dalla chiarezza dei segni di svolta economica da qui alle prossime elezioni previste tra due anni. A favore c'è che il pubblico fino ad ora ha mostrato un forte sostegno verso questi sforzi; molti sono consapevoli del fatto che questi problemi non sono risolvibili in un giorno e sono disposti a concedere tempo al presidente perché possa mettere la crisi sotto controllo. Contro, però, c'è da considerare quante delle riforme da lui promesse possano trovare una realizzazione, e se daranno luogo ad una complessiva ristrutturazione della politica economica americana. Da questi risultati dipenderà non solo il futuro politico di Barack Obama, ma anche il benessere futuro della popolazione americana, in modo particolare della classe media, dei senzatetto e dei poveri.

(Traduzione italiana di Antonio Giovanni Luzzi)

# La sindrome di Nimby

>>>> Dario Alberto Caprio

In un contesto in cui alle democrazie contemporanee vengono sempre più attribuiti tratti oligarchici e alle governances connotazioni post-democratiche, ed in un tempo nel quale gli elementi caratterizzanti le decisioni politiche sembrano progressivamente risentire di tratti di eccezionalità, più o meno reali, si affacciano nelle arene politiche movimenti ed altri soggetti della società civile, mentre si moltiplicano le istanze, le sperimentazioni e le pratiche di una democrazia che cerca di superare i suoi attuali limiti, puntando soprattutto sulla partecipazione.

Per dirla con Limes, “i popoli di Seattle, i movimenti No global, i gruppi anti globalizzazione, la galassia dei centri sociali etc., che da un decennio hanno fatto la loro comparsa nell’arena globale della politica, assediando gli incontri dei ‘potenti’ e contestando i paradigmi attuali della politica e dei processi decisionali rappresentano le ‘avanguardie’ rispetto ai tanti gruppi che si vanno strutturando a livello locale”<sup>1</sup>.

Del resto i conflitti urbani vedono l’affacciarsi in qualità di protagonisti di nuovi movimenti locali, mentre nel contempo si registra la prorompente avanzata di inediti soggetti e di particolari pratiche di scontro e di confronto<sup>2</sup>.

La forma di mobilitazione più famosa degli ultimi anni è stata etichettata con la definizione di “Sindrome di Nimby” (Not in my back yard), un acronimo inglese ormai diffusamente utilizzato sia da parte degli amministratori che dell’opinione pubblica che indica il fenomeno dell’opposizione, da parte delle comunità locali, a ospitare opere di interesse generale sul proprio territorio, nel proprio “cortile”.

Con Nimby si indica, in altri termini, l’atteggiamento oppositivo dei cittadini che protestano contro opere pubbliche che hanno o che si teme possano avere effetti negativi sui territori in cui verranno costruite. Per molti anni la realizzazione di un’autostrada oppure la localizzazione di un polo industriale o di una centrale elettrica veniva immediatamente associata ad un’idea positiva di sviluppo. Oggi non è più così o almeno non è scontato che accada ovunque, soprattutto perché il rapporto che le comunità hanno con il proprio territorio appare



profondamente cambiato e la difesa dell’identità e della qualità della vita diventa un fattore che unisce nella difesa da trasformazioni che potrebbero modificarle. Non è tanto la paura del cambiamento ad alimentare la Sindrome Nimby, quanto quella di cambiamenti che vanno a snaturare il contesto con le sue tradizioni ed il suo vissuto.

In fondo, Nimby e i tanti conflitti urbani esprimono in modo evidente la crisi dei soggetti mediatori (partiti politici, sindacati e associazioni storiche dell’ambientalismo) e mettono in discussione le logiche tradizionali di gestione delle relazioni conflittuali. Non pochi sostengono che il fenomeno Nimby abbia sostanzialmente origine dalla mancanza di scambi di informazione e di condivisione dei progetti con i cittadini da parte delle pubbliche amministrazioni. Gli studi politici e sociali sono concordi nell’affermare, infatti, che esiste un legame costitutivo tra le dinamiche del conflitto e quelle della partecipazione<sup>3</sup>.

Senza dubbio un utilizzo meno sporadico e più sistematico delle procedure partecipative, fin dall’inizio del processo decisionale, potrebbe contribuire a limitare le proteste locali. Si pensi, per esempio, al fatto che la scelta di localizzare un’opera di interesse pubblico nella maggior parte dei casi

viene effettuata come una scelta esclusivamente tecnica: gli esperti valutano l' idoneità di un certo territorio ad ospitare una discarica o un'autostrada e comunicano le proprie conclusioni al livello politico a cui compete la decisione, senza alcun coinvolgimento a priori dei cittadini "ospitati". Appare, al contrario, sempre più necessario in questi casi mettere in atto relazioni dialogiche e costruttive con le popolazioni locali, anche basate sulla conoscenza delle dinamiche psicologiche e sociali in gioco: il rapporto degli abitanti con il territorio, la dinamica relazionale del conflitto, l'interdipendenza delle rappresentazioni sociali e dei diversi attori coinvolti, gli effetti di cambiamento prodottisi nella comunità a seguito della mobilitazione.

## I costi del non fare

D'altra parte i "costi del non fare" rappresentano un "contributo" sempre più insostenibile per il nostro paese. Il primo Rapporto annuale dell'Osservatorio sui "costi del non fare" indica che nei settori dell'energia, delle autostrade a pedaggio e dei rifiuti, se non si realizzassero una serie di infrastrutture entro il 2020, l'intero paese dovrebbe sopportare un costo di circa 200 miliardi di euro. In altri termini, fare le infrastrutture eviterebbe alla collettività costi annui per 12,5 miliardi di euro<sup>4</sup>.

L'Osservatorio NimbyForum anche quest'anno ha fotografato un paese in cui il fenomeno delle contestazioni territoriali ed ambientali è in continua crescita, mentre mancano le regole per un coinvolgimento diretto del territorio. Lo testimoniano i 264 impianti censiti oggetto di quasi 5000 articoli di stampa<sup>5</sup>. Per cogliere appieno la fatica che l'Italia fa per ammodernarsi basta riferirsi alla tortuosa vicenda della linea Torino-Lione che va avanti ormai da quasi un ventennio<sup>6</sup>. Nel corso del 2008, come si legge nell'ultimo Rapporto Censis, si è registrato un significativo progresso sul fronte della definizione degli interventi relativi a questa linea ferroviaria, uno dei progetti prioritari transeuropei ed elemento chiave del corridoio 5 Lisbona-Kiev. I conflitti nella Val di Susa hanno dato vita ad una lunga e complessa vicenda: se ne parla dagli anni '90, si era ipotizzata l'entrata in esercizio della linea nel 2010 o nel 2012, ma allo stato attuale l'obiettivo è quello di aprire i cantieri entro il 2013 per non perdere i 671,8 milioni di euro del cofinanziamento europeo per la tratta comune. A seguito di una fase di accesa conflittualità, che ha visto radicalizzarsi le posizioni dei favorevoli e dei contrari, tre anni fa l'opera è stata stralciata dalla Legge Obiettivo ed è stata avviata un'attivi-

tà di concertazione imperniata sulla creazione di un organismo tecnico, l'Osservatorio della Torino-Lione, che risponde ad un "Tavolo istituzionale" presso Palazzo Chigi. Tale organismo, di cui hanno fatto parte tecnici di tutte le parti in causa, ha lavorato intensamente per circa un anno e mezzo sulla base di un'agenda di lavoro concordata, sui diversi aspetti del problema (potenziale della linea storica, traffico merci sull'arco alpino, nodo ferroviario di Torino, alternative di tracciato).

L'esito cui è per ora approdato l'Osservatorio è stato un documento comune (firmato il 28 giugno 2008 a Pracatinat). Si sono poste le premesse per una riprogettazione della linea, capace di rispondere contemporaneamente alle esigenze del nuovo collegamento ferroviario e a quelle del territorio con l'obiettivo di rispettarne le caratteristiche. In sostanza l'accordo fa riferimento alla necessità di investire contestualmente sul trasporto locale, sulla riqualificazione territoriale, sul coinvolgimento degli enti territoriali nel processo decisionale, nel controllo dell'attuazione e nel monitoraggio degli effetti degli interventi attraverso un pacchetto di misure realizzate con una regia unitaria.

Ma l'altro elemento di novità e di rilievo, decisivo nel determinare le condizioni per l'accordo, diventandone parte, è stata l'iniziativa, parallela e convergente rispetto a quella dell'Osservatorio, della Provincia di Torino che, sulla base di un finanziamento del Ministero delle Infrastrutture, ha promosso l'elaborazione di un Piano strategico del territorio interessato dalla direttrice ferroviaria. Si tratta di un'area vasta, composta da ben 70 comuni, appartenenti all'area metropolitana torinese, alla Collina Morenica, alla Bassa Val di Susa e alla Val Cenischia, alla Val Ceronda Casternone, alla Val Sangone e all'Alta Val di Susa. Il Piano strategico ha messo al centro il tema delle comuni prospettive di sviluppo, promuovendo una concertazione con i diversi comuni, le Comunità montane ed i rappresentanti delle forze economiche e sociali, basata sulla volontà comune di ragionare in termini programmatici del futuro del territorio oggetto dell'intervento ferroviario.

## La logica policentrica

"In particolare – come evidenzia il Rapporto Censis - sono stati assunti come principi guida quelli di ragionare secondo una logica policentrica, capace di valorizzare le diverse identità e vocazioni, perseguendo una maggiore integrazione e un riequilibrio territoriale tra aree forti ed aree deboli; con una visione sovralocale, che superi i particolarismi e inquadri le problematiche locali adottando un punto di vista più ampio, di

quadrante territoriale; in termini di priorità strategiche, concentrando quindi l'attenzione su un numero limitato di tematiche considerate decisive e con una visione temporale di medio raggio (10/15 anni)". In definitiva, si è abbandonata la logica delle compensazioni, per definire un utilizzo dell'intervento infrastrutturale come motore di un possibile sviluppo dei territori interessati. Si tratta di un ribaltamento di approccio che potrebbe utilmente accompagnare anche altri progetti bloccati da conflitti territoriali. Ma di recente i movimenti Nimby di quel territorio sono tornati a farsi sentire.

Come superare dunque il malcontento in un Paese che conta 264 impianti contestati? Come rendere i cittadini più consapevoli ed informati? Come spingere i proponenti ad adottare un approccio volto al dialogo (visto anche il recente accordo italo-francese in merito al ritorno del nucleare in Italia)? Come far tesoro dell'esperienza accumulata in 14 anni di emergenza rifiuti in Campania? A tentare di dare una risposta a tali istanze ci ha provato la Regione Toscana con la legge "Norme sulla promozione della partecipazione all'elaborazione delle politiche regionali e locali", con la quale ci si propone di sostenere la diffusione e la sperimentazione di nuovi modelli ed istituti partecipativi.<sup>8</sup>

Per le sue caratteristiche, può essere considerata come il primo caso di intervento legislativo che si ispira implicitamente anche se non esclusivamente ai principi normativi della democrazia deliberativa. La legge toscana si rifà all'esperienza francese della Commission Nationale Du Debàt Public, ovvero alla possibilità che, su grandi interventi (opere pubbliche o questioni di rilevante impatto ambientale e sociale per la vita dell'intera comunità regionale) si svolga un confronto pubblico articolato sulla base di regole precise, della durata di 6 mesi (salvo proroghe motivate), organizzato e condotto sotto la responsabilità di un organo monocratico "terzo" indipendente e neutrale, ovvero l'Autorità regionale per la garanzia e la promozione della partecipazione.<sup>9</sup>

Discutere su un tema, dialogare, mettere insieme voci, storie ed esperienze con l'obiettivo di aumentare la comprensione, ritornare insomma alla partecipazione, riannodando i fili tra i

cittadini e la politica, significa tentare di ridare linfa alla nostra democrazia un po' malata e superare Nimby e i tanti conflitti urbani, che ritardano ammodernamento e sviluppo.

#### Note

- 1 Limes, I popoli di Seattle, n. 3-2001.
- 2 Una documentata rassegna di tali fenomeni è recuperabile nel sito web: [www.spintadalbass.org](http://www.spintadalbass.org), nella cui sezione "documenti" si possono rinvenire le più importanti iniziative sviluppatesi in questi anni sul territorio.
- 3 Tra i tanti studiosi che hanno affrontato il tema, si segnalano: D. della Porta e G. Piazza, *Le ragioni del No. Le campagne contro la Tav in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano, 2007 e A. Fedi, T. Mannarini (a cura di), *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- 4 Agici e Università Bocconi hanno avviato nel 2006 una interessante ricerca che analizza la valutazione degli effetti negativi di mancate opere e l'impatto che Nimby, ovvero la "partecipazione contro", ha sulle infrastrutture. [www.costidelnonfare.com](http://www.costidelnonfare.com).
- 5 Le informazioni sugli impianti contestati e sulla mappa di tutte le zone del Paese interessate dalla sindrome Nimby in: [www.arisweb.it](http://www.arisweb.it).
- 6 Il Censis nel suo 42° Rapporto sulla situazione sociale del Paese ha schematizzato la cronologia della linea Torino-Lione in un'interessante tabella: [www.censis.it](http://www.censis.it).
- 7 Censis, 42° Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 371.
- 8 La legge regionale della Toscana n. 69 del 27 dicembre 2007 è disponibile sul sito [www.regione.toscana.it](http://www.regione.toscana.it), all'interno dello spazio "partecipazione", dove sono anche consultabili tutti i documenti sul percorso di elaborazione della legge (testi ma anche eventi video-registrati).
- 9 Maggiori informazioni sull'esperienza Toscana in A. Floridia, *La democrazia deliberativa, dalla teoria alle procedure. Il caso della legge regionale Toscana sulla partecipazione*, Paper presentato al Convegno annuale SISP 2007, Catania 20-22 settembre, riportato in "Le istituzioni del federalismo", n. 5, 2007, pp. 603-681.





# Socialismo e statalismo

>>>> Alberto Benzoni

Tamburrano, nel numero di maggio di *Mondoperaio*, parla di “Risorgimento socialista”. E alla vigilia delle elezioni europee. Ma, attenzione, la sua è un’esortazione; o, se vogliamo, un ammonimento. E non certo una previsione elettorale. Al contrario. Se, infatti avesse scritto il suo articolo all’indomani del 7 giugno, avrebbe cambiato semplicemente il titolo. Diciamo: “Un’occasione perduta. Le ragioni di una sconfitta”. Mantenendo, invece, le argomentazioni usate in precedenza. In sintesi: è entrata in crisi la globalizzazione liberista, senza regole e tutele; e sono tornati, di conseguenza, all’ordine del giorno i temi del ruolo dello Stato e cioè del governo dell’economia e cioè della democrazia sociale. Ma i partiti socialisti non erano, comunque, in grado di rappresentarli in modo credibile, essendo stati, a partire da Blair, cantori e praticanti delle virtù del mercato. Si è dunque creato un vuoto; riempito dalla vera vincitrice delle elezioni europee, la destra populista ed identitaria.

Un’analisi che non fa una grinza. Tanto da essere stata fatta propria dalla generalità dei commentatori ( in questo caso, con il senno del poi). A completare il quadro va però ricordato che i socialisti non sono stati penalizzati perché troppo “moderati”. Se così fosse stato a beneficiare della loro flessione avrebbe dovuto essere la sinistra radicale e anticapitalista: mentre quest’ultima ha conservato a fatica le sue, molto insoddisfacenti, posizioni del 2004. Un argomento importante per la nostra discussione; un segnale del fatto che la gente ha espresso la sua protesta ( votando ma, per lo più, astenendosi ) non tanto nei confronti di capitalisti e banchieri, quanto piuttosto verso la “globalizzazione in sé”; tema, sarebbe bene ricordarlo da subito, che appartiene alle destre “nazionali”più che alla sinistra.

Ma, allora, siamo alla fine del socialismo? La tesi non meriterebbe particolare attenzione (anche perché ci è stata ammannita, ad intervalli vari, da più di un secolo). Se non per due motivi. Il primo è che è stata fatta propria, tra gli altri, dal nostro PD. Il secondo è che identifica le sorti del socialismo con quelle dello statalismo. Sul PD, poco da dire: l’aspirare al

non essere niente per poter rappresentare tutto è, da sempre, un suo marchio di fabbrica. Singolare, e istruttivo è però che si dichiari morta e sepolta, in Italia, una appartenenza che si intende, invece, fare propria a livello europeo: socialisti al di là delle Alpi, “superatori” dei medesimi da Bolzano a Trapani. E, ancora più istruttivo il fatto che gli esponenti dell’ineffabile PSE si siano prestati al giuoco, in una logica, per dirla volgarmente, che non riguarda la politica ma la ripartizione degli incarichi.

Quanto poi all’identificazione socialismo-statalismo, è tutta da verificare. Sino a prova contraria, infatti, l’idea socialista si è identificata, sin dall’inizio, con l’emancipazione dei lavoratori e cioè con la capacità delle persone di essere “padrone del proprio destino”, individuale e/o collettivo; prospettiva di cui l’uso del potere pubblico era soltanto uno strumento. Il passaggio è importante; e non per aprire nuove dispute sui massimi sistemi ( non siamo all’altezza), ma per cogliere la tela di fondo del processo di revisione affermatosi nel movimento socialista negli ultimi decenni del secolo scorso. Così, i suoi dirigenti- e non solo il famigerato Blair, ma anche Schroeder e D’Alema, Zapatero e Jospin- sposano la causa della globalizzazione non per chissà quale annebbiamento ideologico ma perché si tratta di un “orizzonte necessario”, rispetto al quale le vecchie ricette e i vecchi strumenti sono, in linea di fatto, sempre meno praticabili.

La loro scommessa, sia detto per inciso, è quella tradizionale della socialdemocrazia. Accettare, anzi promuovere, lo sviluppo del sistema, in cambio di maggiori benefici per i lavoratori e i cittadini. Ed è una scommessa che, per lunghi anni, appare vincente. Perché il boom economico mondiale coincide- e non a caso- con l’avvento al potere, in Europa, in America latina e altrove, di governi di sicura caratura democratica e con significativi disegni redistributivi ( governi, tra l’altro, ancora saldamente in sella e, guarda caso, proprio nei paesi, come India e Brasile, che stanno già uscendo dalla crisi).

Così è stato in passato- più sviluppo, più socialdemocrazia- così è stato ora. Ma vale anche l’inverso: e cioè più crisi più



destra. Così è stato ultimamente; così erano andate le cose all'indomani della grande depressione del 1929; ne erano emersi il *New Deal* e la socialdemocrazia svedese; ma anche l'affermazione della destra nazista e fascistoide in gran parte dell'Europa continentale. A riprova del fatto che l'esaltazione del ruolo dello Stato, anche in economia, non è di per sé un discrimine tra i due schieramenti. Allora non rimane che attendere fiduciosi la futura ripresa ( affidata alle buone cure di altri)? Forse le cose non sono così semplici, ed anche la situazione di oggi è assai meno drammatica di quella di ottant'anni fa.

Agli inizi degli anni trenta ad essere sotto scacco era la stessa democrazia liberale, e però la sinistra, socialista e comunista, aveva conservato la stragrande maggioranza del voto operaio. Oggi il sistema non è in discussione; e però la sinistra vede un po' dappertutto in crisi il rapporto con il suo "popo-

lo". Ora, questo stato di cose non è scontato e nemmeno "normale". E', piuttosto, in larga misura, per usare una metafora religiosa, frutto dei nostri peccati Peccati di omissione ( o, fuor di metafora, di "ritardo") in primo luogo. Qui scontiamo non il "troppo" ma il "troppo poco". E cioè un internazionalismo del tutto insufficiente perché nient'affatto concreto. Così, esaltiamo l'"Europa della pace e dei diritti"; ma non siamo affatto promotori di progetti degni di questo nome per il suo concreto futuro. Così invociamo una globalizzazione governata; ma non ci curiamo del come e del dove. Così, viviamo in modo del tutto formale e burocratico i rapporti con gli organismi internazionali- istituzionali o di partito- anch'essi, e soprattutto questi ultimi, abituati da tempo a muoversi nel nulla.

Ai "ritardi"- o peccati di omissione- si può naturalmente rimediare. Nel tempo. Più preoccupanti, invece, i peccati di

“pensiero”. Quelli, per intenderci, che hanno reso la sinistra incapace non solo di difendere adeguatamente il suo popolo ma anche, e soprattutto, di parlarci e di ascoltarlo. Ascoltare era necessario. E per ragioni terribilmente concrete. Perché il mondo del lavoro “tradizionale” è quello che subisce in pieno l’impatto della globalizzazione: dalla stagnazione dei salari reali alla erosione delle tutele; dall’emigrazione dei posti di lavoro all’immigrazione delle persone, per tacere della sicurezza. Ascoltare, per parlare; spiegare e trovare rimedi. I vecchi ( socialdemocratici e comunisti) avevano, in materia, un istinto sicuro. E i loro epigoni?

Il quadro non è certo positivo ( in Italia; ma non solo). Silenzio assordante sulla questione salariale (soprattutto nel privato, dove non scattano automatismi corporativi) e, più in generale su quella della (re) distribuzione dei redditi. E, sul tema centrale del rapporto immigrazione-sicurezza, totale incapacità di iniziativa politica autonoma; così da oscillare periodicamente, e penosamente, tra rincorse concrete a destra ( all’insegna dello slogan:” non lasciare alla destra i temi della sicurezza”) e soprassalti di moralismo buonista ( che portano ad esibizioni di retorica antirazzista fatte dalle persone sbagliate, nei luoghi sbagliati e nei confronti di persone per nulla colpevoli di questo reato).

E, allora, quell’istinto si è perso. Su questo punto, Tamburra ha ragione: c’è stata una sorta di mutazione genetica. Di cui occorre però capire la natura.

L’ipotesi più scontata è quella del “cambiamento di campo”. Qui la perdita di sensibilità di classe, insomma l’incapacità di rapportarsi con la propria gente deriverebbe dall’accettazione, tacita quanto acritica, dei principi e delle regole del capitalismo globalizzatore. E’ la versione moderna, e più sofisticata, della antica teoria del “tradimento”. Allora, i dirigenti passavano al nemico, lucidamente e in cerca di un tornaconto personale. Oggi si scivola tutti assieme magari con le migliori intenzioni e senza rendersene conto. Ma forse le cose non stanno proprio così. Forse non ci siamo trasferiti nel campo avverso; ma altrove. Non nel campo capitalista; ma in quello, a noi amico, della borghesia liberale, riflessiva, sensibile, dei valori.

Stiamo parlando ( e molto sinteticamente) di un fenomeno che non riguarda soltanto l’Italia ma l’insieme dei paesi latini e molti paesi dell’Est europeo; realtà diverse ma accomunate dal fatto di avere avuto una sinistra fortemente connotata dal punto di vista ideologico. Qui il matrimonio tra sinistra e “borghesia dei valori” è stato, in primo luogo, un matrimonio d’interesse; per diventare però ben presto un matrimonio

d’amore. Chiave di volta del mutamento, la caduta del muro di Berlino. Evento che, in sintesi, ha liberato la sinistra dal suo secolare passato ideologico e la borghesia dalle sue altrettanto secolari paure; portando, di conseguenza, alla loro unione sul terreno non già dei progetti ma delle comuni sensibilità, della sostituzione della politica con il moralismo; insomma, per dirla con il gergo di oggi, del “buonismo”.

A segnare le vie la borghesia liberale e post-moderna; quella della cultura e delle professioni, del respiro internazionalista e della sensibilità morale e istituzionale, della buona volontà e del rimorso, del terzomondismo e della aspirazione alla pace. Una classe dirigente con tantissime qualità. Ma anche con “limiti di visuale” abbastanza evidenti. A partire dalla sua pressoché totale incapacità di misurarsi con il mondo reale; e quindi con il male e con il conflitto. Il suo approccio alle cose non ha nulla a che vedere con quello del vecchio popolo di sinistra. L’una e l’altro parlano lingue diverse e vedono cose diverse. E non sono perciò in grado di comunicare. Allo stesso modo e per le stesse ragioni per cui l’Europa non è in grado di comunicare con i suoi popoli.

Conclusioni? Nessuna. Salvo a dire che non è e non può essere all’ordine del giorno per la sinistra né un cambiamento di campo né un ritorno al passato. C’è, semmai, un approccio da arricchire e una posizione da ricalibrare. E rendersi conto del problema sarebbe, allo stato, un buon passo avanti.

